

16 giugno 1944: Giovanni Agosti ricorda.

GENOVA, IL GIORNO DEI DEPORTATI

di Renzo Parodi - Il secolo XIX - Lunedì 15 giugno 2009



Sessantacinque anni fa, il 16 giugno 1944, quasi 1.500 lavoratori genovesi furono deportati dai tedeschi nei campi di lavoro in Germania. Molti di loro non fecero ritorno a casa.

La commemorazione si tiene domani con un corteo che alle 9,30 si snoderà a Genova da corso Perrone (all'altezza della Sogegross) verso i giardini Sartori dove parleranno Paolo Arvati, Raimondo Ricci, Giovanni Agosti, monsignor Luigi Palletti, Enrico Panini, Anna Maria Furlan. Verrà scoperta una targa celebrativa e benedetta La Madonna dell'Uva. Coordinatore Stefano Benini.

Giovanni Agosti è stato, suo malgrado, protagonista di quei giorni di infamia e di dolore.

«Nei primi mesi del 1944, il prefetto di Genova, Basile,

aveva emanato un ordine che chiedeva ai giovani di rispondere alla leva e intimava agli operai del ponente genovese di non azzardarsi a scendere in sciopero».

In fabbrica era il partito comunista ad avere l'iniziativa?

«Prevalentemente sì. In ogni fabbrica agiva il comitato clandestino che aveva organizzato gli scioperi del marzo 1943. Io lavoravo a Sestri, nel cantiere navale. Qualche giorno prima del rastrellamento era salito a bordo il direttore generale dell'Ansaldo e ci aveva avvertiti: "Non scioperate più o vengono i tedeschi e vi portano tutti in Germania"»

Quali erano i poli industriali genovesi?

«Le acciaierie di Campi, i cantieri di Sestri, la San Giorgio, l'Ansaldo Fos-sati e altre fabbriche minori. Il numero dei deportati fu calcolato attorno a 1.400».

Lei era un ex militare?

«Sì. L'8 settembre ero a Santa Marinella, nei pressi di Roma, fante di marina del Battaglione San Marco. Ci avevano trasferiti da Tirrenia per fare da guardia del corpo al governo Badoglio, a dirlo mi scappa da ridere. Quando la radio annunciò l'armistizio noi esplodemmo di gioia. "La guerra è finita!", gridavamo. Il nostro tenente, un piemontese, ci radunò in piazza e ci parlò: "Ragazzi, la guerra non è affatto finita. Abbiamo i tedeschi in casa e non vi lasceranno neanche gli occhi per piangere"»

Prima della guerra che cosa faceva?

«A 17 anni, sono del '23, ero garzone in porto, per un'impresa di sbarco e imbarco. Con la guerra, il lavoro è mancato e il principale ci ha lasciati tutti a casa, io tra i primi. Allora mi sono rivolto all'industria, avevo fatto la scuola da saldatore elettrico. Un giorno un mio zio mi portò a calata Mandraccio e mi fece assumere da una ditta. Da garzone prendevo 30 lire la settimana, in busta trovai 70 lire. Non volevo crederci. Corsi a casa, in Campo Pisano: "Mamma mamma, mia c'è l'è anaeta ben!". Mio fratello ha fatto 26 mesi di Grecia, e anche lui è finito in Germania ed è tornato solo a luglio del 1946. Sei anni senza venire a casa».

Tornato a Genova dopo l'8 settembre trovò lavoro nei cantieri di Sestri?

«Proprio così. E il 16 giugno del '44, arrivarono tedeschi, ci radunarono e ci caricarono sui mezzi dell'Uite, l'Amt dell'epoca, e ci trasportarono alla stazione ferroviaria di Campi. Caricati sui vagoni iniziò il nostro calvario. Nessuno era riuscito ad avvertire i familiari, nessuno sapeva che cosa ci aspettava. Ma capivamo che si metteva male e che non avremmo rivisto i nostri cari per molto tempo, forse mai».

Dopo?

«Abbiamo fatto tappa al confine, poi a Linz, in Austria, e infine a Mauthausen. Scesi dal treno, dopo un po' di cammino abbiamo visto i tedeschi disarmare le Brigate Nere che lì avevano aiutati nel rastrellare le fabbriche. "**Cianzeivan comme di figgeu piccirt**". Si vede che non si fidavano di loro. A Mauthausen li hanno messi da una parte, certo non potevano rinchiuderli con noi. Non so che fine hanno fatto. Noi siamo rimasti più di tre mesi a Mauthausen a lavorare duro, dodici ore, giorno e notte. Da mangiare ci davano una sbobba schifosa. Mi feci animo: se volevo sopravvivere, dovevo ingoiarla. Trascorsi tre mesi, hanno cominciato ad assegnarci ai nostri lavori di specializzazione. Smistati in diversi campi - io finii nei pressi di Linz - ogni mattina eravamo condotti in fabbrica. Si facevano i turni, una settimana di notte e una di giorno, dieci ore a turno. Ricordo dei prigionieri spagnoli, gonfi in faccia per la fame. I tedeschi erano aguzzini».

Quanti di voi non ce l'ha fatta?

«Tanti ma nessuno è riuscito a contarli. Alcuni sono tornati prima. Ricordo un fizio, con una gamba rigida, lo hanno rispedito in Italia. C'erano delle famiglie ucraine, dicevano che erano volontarie ma era una balla. Le donne servivano per manovrare le gru. Mi ero fatto amico un prigioniero russo che lavorava con me. Ci si capiva a gesti, qualche parola: *Spassiba, kartoffeln*. E dei romeni. C'erano degli

italiani andati volontariamente a lavorare. Ce n'era uno che aveva più di 50 anni, di notte non ce la faceva più e tante volte io ho fatto il mio e il suo, anche se essendo andato volontario...».

La sua era una famiglia antifascista?

«Le racconto un episodio. Un giorno torno a casa con la divisa da Balilla, con tanto difez. Mio padre vede quella roba e fa: "Cos'è quella roba?" Ha preso tutto quanto e l'ha scaraventato sotto il guardaroba. "Stai a sentire", era emiliano e mi parlava in italiano. "Tu sei minorenne e fai quello che ti dico di fare. Quando sarai maggiorenne allora farai di testa tua".

C'era l'obbligo del premarinaro, io ero di Marina, e il sabato pomeriggio si doveva marciare al molo Cagni, dove c'è la sede dello Yacht Club. Andai due o tre volte e poi piantai lì. Mi mandarono a chiamare e un capoccia fascista mi fece la ramanzina. "Ho famiglia, un fratello soldato, sono a casa con mia mamma e mia sorella", replicai. Ma quello insisteva. Un giorno, ero già a militare, ricevo una lettera di mia madre che mi informa che a casa era arrivata una multa da 50 lire perché avevo saltato il premilitare...

Abitavamo sotto il ponte di Carignano, una zona operaia. Ricordo le squadracce fasciste andare di casa in casa bastonando i comunisti, qualche volta ci scappava anche il morto, ma cosa potevamo fare? Ho conosciuto due o tre militanti che vivevano nella clandestinità. Finirono fucilati al Forte di San Martino, nel '45».

Quando si è iscritto al Pci?

«Appena tornato dalla Germania. Sono entrato nel consiglio di amministrazione della Culmv nel 1953, sono stato vicecapo e poi capo della sezione più grossa, la San Giorgio, quella dei giornalieri che lavoravano in stiva. I camalli lavoravano a terra, i cassai riparavano le casse rotte, gli imballatori che cucivano i sacchi rotti, i portabagagli, le sezioni erano sette. Nel 1966 ero diventato console».

E difficile parlare ai giovani di quelle lontane vicende?

«Ha fatto bene Obama ad andare a Buchenwald e a dire quello che ha detto ad Ahmadinejad, che nega l'esistenza dei campi di sterminio. Purtroppo nei libri di storia si parla poco o niente delle deportazioni in Germania».

Come tramandare la memoria, allora?

«Dopo tanti anni alla presidenza dell'associazione 16 giugno, ho passato la mano al senatore Aleandro Longhi, figlio di un deportato. Sto per compiere 86 anni, tocca ai giovani tenere vivo il ricordo».

parodi@ilsecoloxix.it

DALLA FABBRICA AL LAGER

Il 16 giugno 1944 deportati 1500 lavoratori delle industrie del ponente

di NADIA CAMPIMI - La Repubblica - GENOVA - Venerdì 12 giugno 2009

La mattina del 16 giugno 1944 Giovanni Agosti era in cantiere a Sestri, lavorava come saldatore elettrico, tutte le fabbriche del Ponente furono circondate dai nazisti, gli operai caricati sui pullman, portati in stazione a Campi e spediti in vagoni chiusi a Mauthausen.

«Ci restai tre, quattro mesi, poi fui mandato a Kapfenberg, vicino a Linz—ricorda oggi — a lavorare in fabbrica, una settimana il turno di giorno, quella dopo di notte,

dalle sei di mattino alle sei di sera, con un'ora di pausa per mangiare la misera sbobba che ci passavano, e dalle sei di sera alle sei di mattina, con solo mezz'ora di pausa, dalle dieci e mezza alle undici. E un compagno che si era nascosto per andare a cercare le patate si è beccato una fucilata in una gamba».

Sono più di millecinquecento gli operai genovesi che quella tragica mattina del 16 giugno del 1944 furono deportati in Germania, una delle più grandi operazioni di deportazione di massa mai avvenuta in Italia. Per ricordare quelle vicende martedì (16 giugno 2009 ndr) mattina ci sarà una commemorazione a Campi, che si concluderà con l'inaugurazione di un monumento nella piazza di Campi, a fianco dell'antica pressa dell'ex Italsider.

Giovanni Agosti oggi ha 86 anni, rappresenta l'associazione «16 giugno» e sarà in prima fila all'inaugurazione della nuova targa, affiancata alla «Madonna dell'Uva». «Quando sono tornato pensavo che non avrei mai più riparlato di quei momenti —racconta— poi mi sono reso conto che è giusto ricordare.

E' stata dura, durissima, si viveva in baracche, d'estate ci tormentavano il caldo e le cimici, erano tante che ce le toglievano con le mani dalla faccia; d'inverno il freddo, avevamo solo una copertina e nel '44 siamo arrivati a meno 25, e si lavorava sempre.»

Per fare in modo che questa tragedia non venga dimenticata Cgil, Cisl e Uil hanno preso l'iniziativa e l'anno scorso hanno scritto al municipio del Ponente chiedendo di dare una nuova collocazione alla targa che ricorda quel 16 giugno. «Abbiamo accolto volentieri questa richiesta — spiega ora il presidente Stefano Bernini — anche perché la memoria di quell'evento è molto viva nel Ponente, abbiamo già collaborato alla realizzazione di un primo diario di quei momenti, altre testimonianze ci sono arrivate e stiamo pensando ad un gruppo di studio».

«A Genova la resistenza è stata essenzialmente un movimento operaio — aggiunge l'assessore alla cultura Andrea Ranieri—nelle fabbriche la festa dei lavoratori è il 25 aprile e la deportazione dei lavoratori è il momento più forte di quegli anni».

Martedì mattina l'appuntamento è alle 9,30 in Corso Perrone, all'incrocio con via Luigi Perini, di qui partirà il corteo che raggiungerà la piazza di Campi, dove parleranno Paolo Arvati per l'introduzione storica, Raimondo Ricci, vicepresidente nazionale dell'Anpi, Giovanni Agosti, della «16 giugno», il vescovo ausiliare Luigi Palletti, la sindaco Marta Vincenzi e i segretari nazionali di Cgil, Cisl e Uil Enrico Panini, Anna Maria Furlan, Antonio Focillo, concluderà Stefano Bernini.



16 giugno 2009 – Manifestazione a Genova Campi